

Costruire l'*hacienda*, bruciare i palazzi

1. Quello che stiamo vivendo è *inedito*. Soprattutto non è un ennesimo «movimento sociale». I movimenti hanno un *quadro*, che definisce come debordamento tutto ciò che lo eccede. Ora, quello che viviamo dal 9 marzo, non è altro che *una serie ininterrotta di debordamenti*. Una serie ininterrotta di debordamenti dietro i quali corrono le vecchie forme della politica. L'appello a manifestare il 9 marzo era un debordamento dei sindacati da parte di alcuni youtubers. Le manifestazioni che da allora sono seguite hanno visto un costante debordamento dei cortei da parte dei «giovani»: all'immagine tradizionale del corteo sindacale con alla testa i leader delle differenti organizzazioni si è sostituita una testa di corteo sistematicamente composta da una massa di giovani incappucciati che sfida la polizia. L'iniziativa di Nuit debout è stata lei stessa un debordamento da ogni quadro politico riconosciuto. Le partenze in manifestazione selvaggia da place de la République sono state a loro volta un debordamento di Nuit debout. Allora bisogna continuare il *début*, cioè continuare a debordare, continuare a spostarsi, continuare a *sorprendere*.

2. Il tentativo di riportare l'inedito al già conosciuto fa parte dell'arsenale mediatico di neutralizzazione. Così come le manifestazioni contro la legge «Lavora!» hanno poco a vedere con la lotta anti-CPE, allo stesso modo Nuit Debout ha poco a che fare con gli «Indignati» di Puerta del Sol. Mentre Puerta del Sol si proclamava pacifista, place de la République ha conosciuto, venerdì scorso, diverse ore di scontri con la polizia. «Tout le monde déteste la police» è d'altra parte un successo locale. Mentre Puerta del Sol si diceva «apolitica», in place de la République sono innumerevoli gli appelli ai sindacati e le prese di parola di sindacalisti. Infine, Puerta del Sol era realmente occupata, cosa che non è in place de la République. Vi si faceva da mangiare per migliaia di persone; vi si viveva giorno e notte; non si veniva sloggiati ogni mattina dalla polizia, né costretti a smontare questo o quell'altro o a smettere di cucinare. Quest'ultima differenza ci indica una via da seguire: se si vuole che place de la République aggregi qualcos'altro, a parte un'interminabile Assemblea Generale che si ripete ogni giorno finché non avrà da offrire ai curiosi che lo spettacolo della sua impotenza e l'inconsistenza delle sue «decisioni» senza seguito, bisogna occupare *veramente* place de la République, il che significa costruire dei veri spazi *e difenderli dalla polizia*.

3. Quello che si sta costituendo a place de la République è un contro-spazio pubblico. Poiché lo spazio pubblico realmente esistente, lo spazio politico e mediatico, è diventato integralmente menzognero, non resta altra scelta che disertarlo, ma disertarlo non nel semplice mutismo ma, al contrario, *positivamente*, costruendone un altro. La parola è come la libertà, la prima volta che la si prende è spesso per dire o fare delle stronzate; ma questo è poco importante. Basta non rimanere fermi alla prima stupidaggine. Bisogna dire che si parte da lontano: sono solo poche settimane che abbiamo ripreso a respirare. Sono anni che un insieme di forze coalizzate tendono a rendere la situazione irrespirabile, tra «minaccia del Front National», «guerra al terrorismo», «crisi» di ogni tipo, stato d'emergenza, apocalisse climatica e campagna permanente per le prossime elezioni presidenziali. Quello che caratterizza lo spazio pubblico dominante è il fatto che si offre solo alla contemplazione: quello di cui si è testimone, quello che si sente e quello che si apprende non porta mai a fare un gesto, non si presta a delle conseguenze, perché si è soli. Infatti è questo che abbiamo

vissuto esemplarmente la sera dell'aperitivo da Valls, quello di vivo e di temibile che c'è nel contro-spazio di place de la République: il gesto può seguire la parola. La coscienza e la potenza di agire non sono più disgiunte. È così che questo contro-spazio destituisce positivamente lo spazio pubblico esistente. Da qui la grande curiosità e la grande gelosia dei media nei suoi confronti.

4. Il conflitto attorno alla legge El Khomri non è un conflitto attorno alla legge El Khomri, è un conflitto sulla possibilità o meno di governare, cioè un conflitto *politico* nel vero senso del termine. Nessuno sopporta più di essere governato dai burattini del governo e dell'Assemblea parlamentare, ecco perché, dal nostro punto di vista, questa legge non deve passare; il governo invece non può accettare di non far passare questa legge, poiché ciò significherebbe: essere destituito di fatto, non poter più governare. Questo rifiuto si esprime d'altronde persino in un sindacato come la CGT, in cui la base non sopporta più, anche lei, di essere governata come lo è sempre stata dalla direzione. La posta in gioco di quello che succede da più di un mese in Francia è quindi la destituzione del governo, sotto tutte le sue forme. Se si seguono gli interventi che si succedono in place de la République si può dire che la maggior parte delle prese di parola si distribuiscono tra due posizioni opposte sulla questione della destituzione: vi sono quelli che vorrebbero che al momento della destituzione segua un momento costituente, per cui sarebbe bene scrivere una nuova costituzione al fine di fondare una nuova società; gli altri pensano che la destituzione deve essere senza fine perché essa è fin da subito un processo di costruzione, e che bisogna sostituire alla fiction di *una* società la realtà di una pluralità di mondi che esprimono e incarnano ognuno un'idea propria della vita, della felicità. Noi che scriviamo siamo partigiani di quest'ultima posizione.

5. Siamo pragmatici: nessuno potrà scrivere una costituzione se non a condizione di aver prima rovesciato il regime. E visto che un regime democratico non si rovescia democraticamente, ovvero che si difenderà fino all'ultimo celerino da ogni rimessa in questione fondamentale, la sola via per scrivere una nuova costituzione è la via insurrezionale. Ora, per poter conseguire un'insurrezione vittoriosa, come quella di Maidan, per esempio, è necessario che place de la République sia realmente occupata, barricata, sorvegliata, etc.; c'è bisogno anche che tutte le sensibilità politiche ed esistenziali favorevoli all'insurrezione possano ritrovarsi; per questo, bisogna sostituire alla ricerca disperata del consenso, che in pieno centro di Parigi potrà essere solo il consenso della piccola borghesia metropolitana più o meno impaurita, l'esistenza materiale di una pluralità di spazi, di «case», dove ognuna delle sensibilità dell'insurrezione che viene possa aggregarsi ed entrare in fusione. Quelli che si appassionano a scrivere la costituzione sono quindi benvenuti a costruirsi una casa dove potranno fare tutte le prove di scrittura che vorranno. Per quanto concerne la sua messa in opera, ebbene, ne discuteremo quando Valls e Hollande avranno preso il loro jet per rifugiarsi negli Stati Uniti, in Africa o in Algeria.

6. Un manifesto della metro parigina anni fa proclamava «è padrone dei luoghi quello che li organizza»; era ornato da un maestoso leone che doveva rappresentare la sovranità della RATP. Che cos'è il potere in place de la République? Ebbene, il potere, in place de la République, è la disposizione della piazza e le forze dell'ordine che ne impongono il rispetto. Il potere, qui, è quindi questa grande e vuota spianata, questi flussi di automobili e il loro chiasso e i furgoni di CRS posteggiati a ogni angolo. Come può un'assemblea pretendersi seriamente sovrana e abbassarsi a rispettare in ogni punto la sovranità *reale* che gli detta ciascuno dei suoi gesti? Andiamo, non è serio. Noi saremo raggiunti, saremo veramente numerosi, e di un numero denso e determinato, solo

a condizione di essere seri. Essere seri, qui, significa decidere noi stessi la disposizione di questa piazza, significa costruire solidamente per esprimere la nostra intenzione di restare a lungo, il nostro rifiuto di ridurci a un epifenomeno mediatico che si scopa via al primo attentato. Bisogna dunque, per accogliere dei compagni che vengono dappertutto, uscire dalla precarietà a cui ci costringe la disposizione prescritta della piazza e disporla a nostra volta – essere costruttivi, appunto.

7. Eccoci arrivati nel mezzo del guado, nel cuore del pericolo: siamo troppo numerosi per rientrare semplicemente ognuno a casa sua e non abbastanza per lanciarci in un assalto insurrezionale. Bisogna urgentemente «mettere la seconda», come dicono alcuni. Superare il mese d'aprile già non sarebbe male. Non si può far conto sulle centrali sindacali, perché anche se degli scioperi rinnovabili sorgessero qui e là, sarebbero fatti contro il loro volere. Tutti siamo coscienti del pericolo che ci minaccia se la situazione si chiude su se stessa, il pericolo contro il quale già stiamo lottando. Questo pericolo è quello del sistema elettorale: ci ritroveremo nel giro di un anno di fronte al ricatto democratico di dover scegliere tra la peste e il colera, tra Alain Juppé e Marine Le Pen. Quelli che potrebbero raggiungerci sono precisamente l'insieme di quelli che rigettano una simile prospettiva, l'insieme di coloro che non sopportano più che la politica sia ridotta all'insignificante procedura del voto. Il politico è in ciò che elaboriamo, in quello che costruiamo, in quello che attacchiamo e in quello che distruggiamo. Mettere la seconda vuol dire questo allora: costruire l'*hacienda* e bruciare i palazzi.

Commissione Costruzione